

Un secolo di invenzioni

Che fantastico, il Novecento!

Tre antologie ripercorrono un genere praticato dai migliori autori italiani

di **Gabriele Pedullà**

«**I**l grande lavoro del secolo decimonono è al suo termine. Assistiamo a una nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarci il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a "secondi posti". Le parole con cui Francesco De Sanctis chiude la *Storia della letteratura italiana* possono essere lette oggi come un invito a interrogare retrospettivamente il Novecento. A che punto, cioè, il voto di De Sanctis è stato esaudito? E in quali campi, soprattutto?

Conviene dire allora subito che, in questa riscossa novecentesca, un posto di primo piano è toccato senza dubbio alla narrativa fantastica. Condannato inizialmente come una stranezza nordica, quel medesimo fantastico che a sud delle Alpi era stato tutt'al più un genere d'importazione è diventato nel corso del XX secolo una delle spine dorsali della prosa italiana, come forse è successo soltanto nell'Argentina di Borges e di Cortázar. Basta fare i conti. L'elenco degli scrittori che hanno eccelso in questo campo è infatti impressionante e copre quasi per intero il canone della nostra letteratura novecentesca: Papini, Tozzi, Gozzano, Palazzeschi, Pirandello, Savinio, Bontempelli, Masino, Zavattini, Buzzati, Moravia, Brancati, Landolfi, Calvino, Levi, Lucentini, Manganel-

li, Malerba, Ortese, Bufalino, Bonaviri, Tabucchi... Ma la lista sarebbe ancora più lunga, se solo si includessero quei narratori le cui incursioni nei territori del fantastico sono rimaste più eccezionali, da Svevo a Campanile, da Borgese a Vittorini, da Soldati a Lampedusa.

Più che i numeri, in un caso come questo conta la capacità di trovare una cifra originale. Se alla fine dell'Ottocento scapigliati milanesi e veristi siciliani avevano imitato i modelli stranieri con sapiente mestiere ma senza trovare una tonalità che li rendesse davvero riconoscibili (e perciò letterariamente necessari),

**Da Savinio a Landolfi
fino al recentissimo
Evangelisti si delineano
originalità e un forte
piacere del testo**

nel Novecento si è affermata invece una particolarissima via italiana al fantastico nella quale di volta in volta troviamo combinati assieme umorismo, recupero della tradizione favolistica e meravigliosa, prelievi dal folklore, reminiscenze leopardiane (sulla scia dei dialoghetti e dei trattati apocrifi delle *Operette morali*), riscritture manieriste e, già nella prima metà del secolo, un confronto serrato con le più recenti acquisizioni

della scienza. Una miscela le cui dosi cambiano da autore ad autore ma che alla fine assicura comunque a scrittori anche diversissimi una certa «aria di famiglia»: il segno di una tradizione finalmente autoctona.

Oggi ci si può chiedere persino se la straordinaria fioritura del fantastico italiano sia dipesa anche dalla forza dei richiami all'impegno nella cultura del dopoguerra - quasi che il divieto, variamente declinato, di trastullarsi con soggetti apparentemente così frivoli avesse in qualche modo reso più allettante l'infrazione del comandamento. Dobbiamo occuparci della realtà? Allora sappiate che la stessa nozione di reale è assai più variegata e ampia di quanto non ammetta la vostra ristretta filosofia, sembra sia stata la risposta degli scrittori a quanti cercavano di indirizzare troppo le loro energie creative. Carattere distintivo della letteratura fantastica è infatti proprio la sua capacità di portare i lettori a dubitare delle certezze più consolidate, facendoli scivolare a poco a poco dal quotidiano all'inquietante oppure proiettandoli subito in un mondo così diverso da privarli di qualsiasi punto di riferimento. Il tutto - si badi bene - con i soli strumenti dello stile, catturando cioè il lettore attraverso vere e proprie trappole del linguaggio (gli a capo di Savinio, i calchi arcaizzanti di Manganelli, le ripetizioni di Tabucchi, l'iperaggettivazione di Bonaviri...). Perché nel grande fantastico novecentesco la capacità di avvincere i lettori ha coinciso sempre con il massimo dell'autoconsapevolezza artistica: il formalismo più estremo al servizio del piacere del testo. Negli ultimi mesi sono uscite ben tre antologie che ci ricordano quanto decisiva sia stata questa esperienza, rispettivamente a cu-



Rarità in mostra. Un'esposizione alla Galleria Little Nemo di Torino mostra le tavole de «Le Mille e una Notte», con tempere originali di Duilio Cambellotti per l'edizione del 1913. La mostra è a cura di Santo Alligo (www.littlenemo.it)

ra di Costanza Melani per la Bur, di Giuseppe Lippi per gli Oscar Mondadori e di Claudio Gallo e Fabrizio Foni per Aragno. I tre volumi non coprono esattamente lo stesso arco cronologico e nemmeno la stessa estensione geografica, perché Lippi accoglie soltanto 11 racconti italiani su 27 e si spinge fino all'immediata contemporaneità, mentre le altre due raccolte indugiano sugli anni a cavallo tra Otto e Novecento, con uno sconfinamento, nel caso di Gallo e Foni, su alcuni (presunti) maestri della letteratura popolare della

seconda metà del secolo scorso. Anche le loro interpretazioni però non potrebbero essere più distanti. Se Costanza Melani ci offre un'antologia molto bilanciata e dotta, che tratteggia con estrema lucidità la fase aurorale del fantastico italiano e include tutti i grandi autori che si sono confrontati con esso, le altre due raccolte si servono del fantastico per muovere baldanzosamente all'assalto della tradizione letteraria. In termini più violenti Gallo e Foni e più confidenti (dunque meno frontali ma forse anche più insidiosi) Lippi, i

curatori si scagliano contro gli scrittori "di qualità" a beneficio della produzione di genere: persino la più dozzinale. Fuori dunque Bontempelli, fuori Landolfi, fuori Pirandello. E dentro, al loro posto, Donato Mar-tucci, Uguccione Ranieri, Vittorio Curtoni, Riccardo Leveghi, Valerio Evangelisti e Alan D. Altieri.

Nessun classico, beninteso, è intoccabile - e questo proprio in quanto la classicità è qualcosa che si guadagna attraverso il confronto con le nuove generazioni di lettori: a ogni nuova generazione. Lo sconcerto non nasce dunque dal gesto iconoclasta di azzerare le gerarchie e di promuovere a maestri gli sconosciuti di ieri, ma dalla palese inadeguatezza di questi ultimi. Colpi di scena d'accatto, trame a dir poco fumettistiche, una prosa ridicolmente sciatta: dai tanti, troppi recuperi non otteniamo molto di più. E tuttavia, proprio per questo, anche la pletora di scritture semi-dilettantesche che ci presentano Gallo, Foni e Lippi (dai *feuilleton* ottocenteschi alle riviste di ufologia) ha una sua utilità. Da adesso, infatti, chiunque potrà verificare da solo, senza eccessiva fatica, che cosa distingue la verve di uno Svevo o l'immaginazione di un Levi dai narratori seriali, di ieri e di oggi.

Jorge Luis Borges ha scritto una volta che ogni grande autore crea la propria tradizione. Grazie alle antologie di Lippi e di Gallo e Foni sappiamo adesso che il principio vale persino per i minori e i minimi. È un segno dei tempi: anche se si sarebbe potuto prevedere che prima o poi la stessa industria culturale del best-seller che lavora, populisticamente, al livellamento dei valori nel presente sarebbe stata tentata di vedere applicati al passato i medesimi criteri. Da oggi pure la letteratura spazzatura ha dunque un papà e una mamma. Ma di questo - almeno - nessuno aveva mai dubitato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- «**Fantastico italiano**», a cura di Costanza Melani, Bur, Milano, pagg. 658, € 16,00;
- «**Racconti fantastici del '900**», a cura di Giuseppe Lippi, Mondadori, Milano, pagg. 868, € 20,00;
- «**Ottocento nero italiano. Narrativa fantastica e crudele**», a cura di C. Gallo e F. Foni, introduzione di L. Crovi, Aragno, Torino, pagg. 542, € 38,00.